

Sintesi della riflessione tenuta da Don Angelo Riva sul tema “La santità in famiglia” il 14 aprile 2011.

Partendo dall'analisi della famiglia e considerando cosa sia la santità, don Angelo giunge a dimostrare come anche la famiglia possa e debba essere luogo di santità, individuando inoltre dieci caratteristiche che contraddistinguono la famiglia santa.

Primo punto di riflessione: cosa vuol dire essere santo nella famiglia?

Se prendiamo un dizionario del Nuovo Testamento e cerchiamo la parola santo, troviamo che vuol dire separato, diverso, controcorrente. Allora la santità della famiglia vuol dire uno stile di vita ed un modo di essere diverso dall'andazzo generale, controcorrente.

Apparentemente santità e famiglia sono due realtà molto differenti perché noi abbiamo l'abitudine di pensare che i santi non stanno dentro la famiglia: sono preti, suore, vescovi, persone consacrate, come se la santità fosse necessariamente fuori dalla famiglia.

Invece il Concilio Vaticano II, nella *Lumen Gentium* al numero 40, ribalta questa prospettiva parlando della vocazione universale alla santità per tutti i membri del popolo di Dio, non solo per le persone consacrate; e anche San Paolo nelle sue lettere quando si rivolge ai cristiani li chiama santi.

Sempre il Concilio ci dice che c'è un sacerdozio battesimale prima di quello ordinato, ci dice che c'è una consacrazione battesimale per cui siamo tutti consacrati in virtù del battesimo, e quindi la santità non è una prerogativa solo di alcuni nel popolo di Dio ma è la chiamata di tutti, anche della famiglia.

Ma che cos'è la famiglia? Per rispondere a questa domanda bisogna fare un passo indietro e chiederci chi è l'uomo.

Oggi, soprattutto nel nostro mondo, noi abbiamo il confronto e spesso lo scontro tra due mentalità, due modi di pensare la persona. Il primo modo di pensare è quello dell'autonomia e il secondo è quello della relazione. Nel primo modello il singolo è autonomo e quasi avulso dai rapporti, intrattiene dei rapporti ma secondo la logica del potere, del dominio, del successo, dell'autoaffermazione. Nel secondo modello invece la persona si concepisce come intessuta nelle relazioni che ha attorno per cui potrebbe dire: io non sono se non grazie a qualcuno, a un tu con il quale io sono in relazione; “sono” perché qualcuno mi ha pensato, mi ha amato, si è preoccupato di me.

La famiglia col primo modello è quasi incompatibile, invece nel secondo modello è fondamentale, perché la famiglia rappresenta quelle relazioni fondamentali che fanno la persona, che sono la persona. Diciamo allora che nel secondo modello la vita viene vista come responsabilità, come risposta; io “sono” rispondendo a qualcuno che mi ha preceduto e ridonando quello che ho ricevuto, cioè la mia risposta è come aperta a monte e a valle, a monte quello che ho ricevuto, a valle quello che sono chiamato a dare, a restituire.

Allora potremmo dire che in questa visione la famiglia non è un'appendice dell'individuo, che potrebbe essere da solo e pensare solo a se stesso, perché un individuo solo è morto: è quel seme che, come dice il Vangelo, caduto nel terreno se non muore rimane solo. La persona non la puoi pensare se non dentro la famiglia, questo fascio di rapporti, di relazioni che la costruiscono, alcune in entrata (mio padre e mia madre) altre in uscita (io che divento sposo e padre): non è possibile pensare la persona senza la famiglia.

La luce della fede ci fa scorgere che dietro, in dissolvenza, a quel tu che è mio padre e mia madre e a quel tu che è mia moglie e i miei figli, come in dissolvenza c'è la presenza di Dio. Se interpretiamo la persona come qualcosa che ha un *input* e un *output*, allora quando considero l'*input* vedo mio papà dietro il quale in dissolvenza vedo Dio, quindi mio padre è la mediazione dell'amore di Dio; quando mi dono a mia moglie e ai miei figli (*output*) dietro il loro volto in dissolvenza io vedo Dio, cioè amando te io amo Cristo, amando te io amo il Signore.

Allora capiamo come la santità comincia ad avvicinarsi alla prospettiva della famiglia, perché la famiglia è quell'insieme di relazioni fondamentali di me, dietro le quali traluce la figura di Dio.

Un santo è uno che nella vita si è sentito molto amato da Dio, che ha fatto l'esperienza dell'amore di Dio, il

quale passa sempre attraverso la mediazione di tante persone: un padre, una madre, una parrocchia, un catechista, un parroco. Un santo d'altra parte è anche colui che avendo ricevuto tutto questo ha saputo ridonarlo in misura larga, amando come dice il Vangelo: ama Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze; ama il prossimo come te stesso.

Ma il prossimo chi è? In latino prossimo significa il più vicino, ma il più vicino chi è? La moglie / il marito e i figli, questi sono il prossimo.

Allora la santità diventa la capacità, dopo essere stati amati tanto da Dio attraverso delle persone, di amare tanto chi hai vicino, il tuo prossimo, vedendo in lui il Signore.

È per questo che il Concilio può dire che la santità è una vocazione di tutti e che si può e si deve vivere la santità del matrimonio, perché se essere santi significa amare Dio attraverso le persone, o se vogliamo, amare le persone vedendo in loro l'immagine di Dio, sostituite alle persone l'immagine di vostro marito, di vostra moglie, dei vostri figli e troverete che la santità passa attraverso la famiglia.

Santità è cercare Dio attraverso il rapporto con gli altri e chi è sposato cerca Dio attraverso la vita della sua famiglia, attraverso la relazione con la persona che ha sposato e con i figli che da questo matrimonio sono nati.

La Chiesa con il Concilio ci ha ricordato che la santità è di tutti e secondo la *Familiaris Consortio* la santità va cercata nella famiglia. Ma sarebbe un guaio se pensassimo che si può diventare santi "nonostante" la famiglia, come se si potesse diventare santi solo andando a Messa e facendo tante cose belle e importanti per la Parrocchia ma trascurando la famiglia; se sono sposato, nel sacramento del matrimonio, non posso diventare santo "a margine" della vita familiare ma "nella" vita familiare. Poi chiaramente nella famiglia capirò che ho bisogno anche della comunità, ma innanzitutto nella famiglia passa la mia vocazione alla santità.

Secondo punto di riflessione: che cosa vuol dire famiglia santa?

Se santo significa separato, diverso, contro corrente, allora la famiglia santa è quella che rimarca uno stile di vita diverso rispetto all'andazzo corrente, rispetto al mondo.

Paolo VI nell'enciclica *Humanae Vitae* dice che l'amore nella famiglia, tra i coniugi, per rispecchiare l'amore di Gesù deve essere un amore con cinque caratteristiche: oblativo, corporeo e spirituale, fedele, indissolubile e fecondo. Questi sono i cinque tasselli di una famiglia santa, ma ce ne sono anche altri: un amore accogliente, sobrio, educativo, responsabile, generativo.

Anzitutto una famiglia santa è una famiglia dell'amore vero, cioè dell'amore oblativo, dell'amore che dice il dono.

Che cosa vuol dire voler bene a una persona? Oggi nel nostro mondo c'è una tendenza a ridurre l'amore a un solo impulso fisico o tutt'al più a uno slancio sentimentale, che è una cosa bella ma che rischia di consumarsi nel giro di poco tempo, dimenticando che è il volto vero dell'amore non è solo questo.

All'inizio certamente ti voglio bene perché mi piace ma guai se l'amore si fermasse lì, perché deve maturare e diventare un "mi piaci perché ti voglio bene", mi dono a te e quindi mi piaci e anche se ci fossero motivi per cui non mi piaceresti, mi piaci lo stesso perché l'amore non è più radicato solo su uno slancio sentimentale, che è di oggi e forse di domani non più, ma è radicato su una decisione, sulla scelta, sulla volontà, sulla donazione, sulla oblazione: io per te e tu per me.

La famiglia santa è quindi una famiglia nella quale ritorna vero, plausibile e chiaro che voler bene non è soltanto fibrillare fisicamente o emotivamente, cose non sbagliate, cose belle, sane, giuste, importanti, ma che veicolano qualcosa di più profondo che è il "dono", il voler bene a te; noi abbiamo bisogno di queste famiglie che vivano e manifestino questo tipo di amore.

L'*Humanae Vitae* parla dell'amore corporeo e spirituale, che è vero, concreto e profondo, perché capace di spiritualizzare, di dare una profondità, una radice molto profonda a questo voler bene.

Famiglia santa è anche la famiglia dell'amore fedele, cioè capace non solo di non tradire (evidentemente

questo è il minimo sindacale della fedeltà) ma capace di durare nel tempo, capace di affrontare la sfida della storia, delle situazioni che cambiano, di io e di te che nel tempo non siamo proprio gli stessi ma ci modifichiamo; la fedeltà è proprio quella forza che rende capace la famiglia di affrontare la lotta, il cimento del tempo che passa, riaffermando la propria volontà di bene per l'altro dentro le situazioni mutate.

Famiglia santa è la famiglia dell'amore indissolubile. Ci sono situazioni familiari segnate dalla sofferenza per il fallimento del rapporto matrimoniale, nelle quali i coniugi abbandonati rimangono comunque fedeli al loro matrimonio anche se il coniuge se ne è andato/andata con l'altra/altro: queste persone diventano certamente il Vangelo dell'amore indissolubile, dell'amore che non arretra, che paga, che diventa un martirio.

Famiglia santa è la famiglia dell'amore fecondo, secondo quanto dice Paolo VI nella *Humanae Vitae*, cioè dell'amore che è generoso, che non è calcolatore. La morale della Chiesa parla di paternità e maternità responsabile; evidentemente oggi occorre saggezza e prudenza, ma occorre anche non perdere di vista il valore della fiducia nel futuro, nella vita, la generosità nel trasmettere la vita, la capacità di portare alle generazioni future un messaggio di speranza, non di morte.

Accanto a queste cinque regole occorre aggiungerne altre cinque.

Innanzitutto la famiglia santa è la famiglia dell'amore accogliente. Per esempio una famiglia accogliente della vita disabile è un campo enorme di santità. La famiglia che è capace di accoglienza della vita malata, della vita anziana, è capace anche di accoglienza dei poveri e degli immigrati. Riguardo all'immigrazione, pur con tutti i distinguo e le esigenze di legalità e di giustizia, non possiamo sentire solo il linguaggio della legalità e del respingimento ma dobbiamo sentire anche il linguaggio dell'accoglienza, di chi dice che in fondo è un'esigenza di giustizia se chi sta male va verso dove si sta un po' meglio.

Famiglia santa è la famiglia capace di educazione. Siamo passati dal modello autoritario e paternalista che signoreggiava sui figli, a un modello nel quale i genitori sembrano avere paura dei figli, non hanno più parole per educare i figli. La famiglia deve essere anche un luogo dove si sanno dire dei no, si sa adottare nella maniera giusta il linguaggio della regola, perché la libertà ha bisogno di trovare un alveo nel quale incanalarsi, che è il luogo dell'educazione. Una famiglia santa è quindi una famiglia nella quale si educa, non si abdica al compito di educare.

Famiglia santa è la famiglia capace dell'amore sobrio. Sobrietà non è soltanto stare attenti al lusso, all'esibizionismo, allo spreco, ma significa anche l'uso evangelico dei beni: i beni non sono mai fini a se stessi ma sono sempre finalizzati a costruire fraternità, a costruire la relazione, l'incontro.

Famiglia santa è la famiglia che sa vivere l'amore come responsabilità civica, cioè come educazione a considerare che siamo dentro una città dove non può vigere la legge del "pensa te stesso e arraffa più che puoi" ma deve vigere il principio del bene comune, per cui c'è qualcosa che è bene per me e per tutti, che insieme dobbiamo costruire.

Da ultimo, la famiglia santa è la famiglia dell'amore generativo, cioè capace di perdono; questa forse è la cosa più ardua e più necessaria, perché la relazione con l'altro è sempre una relazione generativa. Generare significa saper continuamente affrontare l'errore dell'altro, assorbire il male dell'altro e ricucirlo dentro la trama del cammino fatto, per andare oltre.

Forse di fronte all'impegno di vivere e testimoniare la santità in famiglia rischiamo di trovarci un po' disorientati; ci aiuta il fatto che il cammino della Chiesa non è mai un cammino individuale ma così come non esiste una persona sola nella famiglia, non esiste una famiglia sola nella comunità cristiana. Da soli non ce la facciamo ma insieme possiamo cercare di essere un po' più fedeli a quello che siamo chiamati ad essere come singoli.